



Il futuro del cristianesimo Qualche domanda all'inizio del nuovo millennio

*Mons. Jean-Louis Bruguès, O.P.**

Io vengo da un ordine molto antico che festeggia quest'anno l'ottocentesimo anniversario della sua fondazione. Oggi prendo la parola di fronte ad una congregazione religiosa che ha poco più di sessant'anni e non posso fare a meno di pensare alla storia della nostra Chiesa, ai suoi movimenti e alle sue variazioni. Non dobbiamo cedere alla tendenza tutta contemporanea di ricordare di questa storia solo le pagine che suscitano sensi di colpa. Noi sappiamo con certezza, che le pagine illuminanti prevalgono, e di molto. Ciò non toglie che viviamo in tempi inquieti e incerti. Il futuro del cristianesimo: è il titolo che ho scelto stamattina.

Sono sicuro che molti di voi pensano che non si tratti di un buon titolo. Le persone sane non si pongono la domanda. È il malato che chiede al suo medico: «Dottore, mi dica la verità: quanto tempo mi rimane?» Forse il cristianesimo si è ammalato a forza di pessimismo?

Si tratta, in tutti i casi, del parere di molti osservatori delle nostre società che snocciolano statistiche effettivamente poco incoraggianti, nelle quali tutte le tendenze sono al ribasso in modo costante. Diminu-

* Conferenza tenuta a Roma, il 23 ottobre 2008, in occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico dell'Università *Regina Apostolorum*.

zione della pratica domenicale: solo trent'anni fa, nei grossi centri della mia diocesi di Angers, oltre il 90% della popolazione andava a messa tutte le domeniche; questa percentuale attualmente è inferiore al 10%. Diminuzione del numero di battesimi e matrimoni. Diminuzione delle vocazioni sacerdotali e religiose: numerose congregazioni definite «attive» sono condannate a sparire, se non l'hanno già fatto. Diminuzione costante del numero di bambini iscritti al catechismo e invecchiamento della popolazione praticante: «Non ci sono più giovani nelle nostre chiese», si lamentavano i parroci della mia diocesi. La cultura cristiana è crollata in modo massiccio, non solo nella mentalità sociale, ma anche nello spirito dei credenti. I giovani non sono più capaci di «leggere» l'arte e soprattutto la letteratura delle generazioni precedenti.

Citate un grande scrittore cristiano in tutto il mondo? Un grande filosofo? Un grande teologo?

Dovrei aggiungere che, nei paesi di tradizione cattolica, e penso soprattutto alla Spagna, alla Francia, al Belgio, al Québec e all'Irlanda, si sta sviluppando davanti ai nostri occhi una cultura di derisione e disprezzo. Come scriveva lo storico francese René Rémond, mio professore in passato, è proprio sul cristianesimo che si sfoga il risentimento di molti contemporanei. L'opinione dominante, alimentata da numerosi «media», coltiva l'anti-cristianesimo in generale, e l'anti-cattolicesimo in particolare, a un punto tale che ci si potrebbe chiedere se la legge non dovrebbe sanzionare le dichiarazioni cristianofobe, così come condanna già l'anti-semitismo e l'islamofobia.

I fatti sono solo fatti, e anche se li presentassimo in serie, non potrebbero esprimere tutta la verità di una situazione. Mi si potrebbe anche muovere il rimprovero di interessarmi solo ai nostri paesi occidentali. Ci sono paesi nei quali la Chiesa ha una vitalità e una giovinezza invidiata da molti. Penso alle giovani chiese africane. Penso anche alla Corea del Sud: l'anno scorso mentre ero a Seoul, l'arcivescovo mi spiegava che era obbligato a porre condizioni sempre più severe per le ammissioni al seminario, per riuscire a scoraggiare i troppi candidati. E penso infine ai racconti dei vescovi dell'America Centrale venuti in visita *ad limina* a Roma, nel corso di questi ultimi, che parlano tutti di aumenti considerevoli del numero dei seminaristi e addirittura di un raddoppio nel caso del Nicaragua.

Ma una cosa non compensa l'altra. Dobbiamo sicuramente rallegrarci delle buone notizie che vengono da altri continenti, che non in-

fluenzano però la situazione delle chiese, come quelle europee, dove le cifre sono in rosso da diversi anni, se non addirittura da diversi decenni. Vorrei arrivare a questo punto: gli indici nettamente negativi che abbiamo presentato come una specie di triste litania, sembrano confermare nell'opinione generale l'indebolimento e la probabile estinzione del cristianesimo. In fondo, queste cifre non fanno che confermare una convinzione che risale a diversi secoli fa, più esattamente all'Illuminismo, secondo la quale l'avvento della modernità deve necessariamente provocare un declino delle religioni, un'«uscita delle religioni», per parlare come Marcel Gauchet, che sarebbero confinate allo spazio limitato della vita privata e della coscienza individuale. Dopo aver governato su costumi e coscienze per 1500 anni, il cristianesimo diventerebbe una semplice questione di vita personale.

Ebbene, io stamattina vorrei sostenere invece un punto di vista diverso.

I. Facciamo un sogno

Mi incoraggiano in questa impresa due personalità di primo piano, un uomo d'azione e un uomo di pensiero. Il primo si chiama Tony Blair. Attualmente non abbiamo abbastanza distacco per apprezzare la sua levatura storica con obiettività; per quanto mi riguarda non sarei stupito se le generazioni future lo considerassero come uno dei più grandi primi ministri inglesi dell'era moderna. Come sapete, si è convertito al cattolicesimo qualche tempo dopo aver lasciato Downing Street. Recentemente ha fatto una sorta di confessione pubblica dalla quale ho tratto i seguenti passaggi:

Per un leader politico inglese, parlare della sua fede è sempre qualcosa di sospetto e molto mal visto. Nel mio caso personale, in ogni modo, ho trovato questa cosa difficile. E questo è inaccettabile. Dopo tutto non si tratta di qualcosa di cui si debba vergognare! Si tratta di un polo essenziale della nostra vita e dovremmo poterne parlare semplicemente, senza essere giudicati ridicoli o reazionari, e senza dare l'impressione di rimettere in discussione i fondamenti dello Stato laico. Così facendo permetteremmo anche agli elettori di capire meglio il carattere e le motivazioni dei loro leaders.

Come è possibile immaginare, che la loro fede non influenzi la loro azione politica? È impossibile! La mia fede è il punto di anco-

raggio delle mie convinzioni, su di essa si basano i valori ai quali faccio riferimento, la fede forgia la mia visione della società. (...)

Il pensiero illuminista ha voluto far credere che il progresso inarrestabile dell'umanità sarebbe stato sinonimo di estinzione delle religioni, che sarebbero diventate inutili; che Dio era condannato. Che errore! Un recente sondaggio Gallup mostra che alla domanda «La religione è importante nella sua vita?», dal 90 al 96% degli intervistati nei paesi musulmani risponde «sì». Questa percentuale è di circa il 70% negli Stati Uniti e del 36% nel Regno Unito, cifra che rimane comunque alta.

Come potremmo ignorare quest'elemento fondamentale nella vita di miliardi di persone?

Allora faccio un sogno. Sogno che si riesca a capire che la fede non solo non è una reliquia della storia, ma che può avere un ruolo salvifico in un mondo ogni giorno più interdipendente. Sogno che la religione umanizzi, dia senso, valori, una dimensione spirituale ad una globalizzazione caotica che fa perdere ai popoli identità e punti di riferimento. Sogno che invece di temersi, di sfidarsi, di farsi la guerra, i credenti di diverse religioni imparino a dialogare, a rispettarsi e a lavorare insieme per il bene comune. Che rifiutino l'estremismo e l'oscurantismo che arriva a negare la scienza, per ritrovare meglio radici e valori comuni – rispetto, giustizia, compassione – e che trasformino la fede in forza di progresso. (...)

Sogno che il XXI secolo sia quello della coesistenza pacifica delle religioni e di un riconoscimento della pertinenza e della modernità della fede. È il compito a cui intendo dedicarmi sino alla fine della mia vita.

È difficile rimanere insensibili all'ispirazione e allo slancio che si sprigionano da queste righe! Questo sogno – ad occhi aperti è vero – è ammirevole per la sua lucidità. Vorrei sottolineare due dimensioni di questa confessione nella quale fede e politica si alimentano reciprocamente. Tony Blair definisce prima di tutto la causa del disagio cristiano attuale: il confinamento della religione nella sfera privata, risultato di una convinzione ereditata dall'Illuminismo. Invita successivamente tutte le religioni a proporre valori comuni, per favorire l'intesa e non lo scontro.

II. La secolarizzazione rivisitata

Anche se l'ex primo ministro inglese non usa questo termine, mi sembra che non sia difficile vedere nella secolarizzazione la fonte del-

le discussioni attuali sulla sorte del cristianesimo. Questa parola, ne sono cosciente, è utilizzata un po' alla rinfusa. È importante quindi chiarirne la definizione.

La secolarizzazione designa prima di tutto un processo storico che ha attraversato, per dare una definizione schematica, tre tappe importanti. La prima nel XVIII secolo, in ambito filosofico sotto forma di un processo intentato a Dio. Lo storico Paul Hazard lo presenta così: *....si aprì allora un processo senza precedenti, il processo a Dio...E da parte di coloro che lo intentavano c'era sempre un'amarezza, un rancore...Era arrivato il momento della resa dei conti: il Dio dei Cristiani aveva avuto tutto il potere e l'aveva usato male; gli avevano dato fiducia e aveva tradito gli uomini; questi, sotto la sua autorità avevano fatto un'esperienza che aveva portato solo infelicità.* Nel XIX secolo, il processo si trasformò in rifiuto. Dio è morto, annunciava F. Nietzsche, e la fede nel Dio cristiano è caduta in disgrazia. La terza tappa, nel XX secolo ha visto l'avvento dell'uomo-demiurgo. Lo straordinario sviluppo delle conoscenze scientifiche e i progressi, ancora più straordinari delle tecniche applicate ai campi più diversi, hanno spinto l'uomo a prendere il posto di un Dio ormai assente. La scienza ci ha trasformato in dei, spiegava il biologo Jean Rostand, prima ancora che meritassimo di essere uomini. Dicevo quindi tre tappe, all'incirca una per secolo.

La questione sembrava quindi chiusa da tempo: la modernità avrebbe potuto continuare a svilupparsi solo a scapito delle religioni. Il loro futuro era la privatizzazione. Ebbene, potremmo assistere in questo stesso momento ad un ribaltamento delle analisi. Avevamo visto effettivamente, che la secolarizzazione non produceva effetti totalmente identici in tutti i paesi. Sino a poco tempo fa, si considerava che la secolarizzazione dei paesi dell'Europa occidentale, dove il processo aveva avuto inizio, - caratterizzata da una separazione sempre più rigida: alla vita politica la scena pubblica, alla vita religiosa la vita privata e unicamente la pratica pastorale - costituisse un modello universalmente applicabile. È vero che gli Stati Uniti rappresentavano un'eccezione. La separazione era netta dal punto di vista giuridico, ma i leaders politici ed economici, così come l'uomo qualunque, non avevano remore nell'evocare pubblicamente la loro fede e nel mostrare come tale fede illuminasse il loro operato; lo vediamo molto bene in questi ultimi tempi con la campagna per l'elezione presidenziale. La regola si trovava in Europa, l'eccezione dall'altra parte dell'oceano.

Vi propongo ora di ascoltare la seconda personalità preannunciata. Si tratta del filosofo tedesco J. Häbermas. Questo maestro storico della scuola di Francoforte, è un riferimento obbligato nella comprensione della secolarizzazione. In un articolo recente, spiega che i sociologi si stanno dividendo. Per alcuni, tra i quali D. Pollack, staremmo assistendo addirittura alla «fine della teoria della secolarizzazione». Il modello americano nel quale malgrado un'estrema modernità, rimane sempre alta la percentuale di persone impegnate in campo religioso, non appare più come un'eccezione: diventerebbe invece il modello normale delle società di domani. Secondo questa prospettiva meramente revisionista, è il modello europeo, invece che diventerebbe l'eccezione. Quest'impressione di un «rinnovamento della religione» a livello mondiale è il risultato della convergenza di tre fenomeni: l'espansione missionaria delle grandi religioni nella loro forma più ortodossa (alcuni direbbero conservatrice), l'Islam e i movimenti evangelici del cristianesimo; la tendenza di queste religioni a preferire modelli di tipo fondamentalista; l'obbligo per la politica di far riferimento in modo sempre più frequente alla religione.

In realtà l'opinione pubblica europea è in fase di evoluzione. Anche in questo dobbiamo sottolineare tre fattori. Le persone vedono chiaramente che i grandi conflitti attuali hanno una connotazione religiosa. Il modo perentorio con il quale le analisi europee hanno attaccato unanimemente la tesi di S. Huntington non indicava forse che il politologo americano avesse toccato un punto sensibile? I media si rendono conto che le religioni diventano sempre più influenti all'interno delle nazioni secolarizzate da più tempo. Il discorso al Laterano del Presidente della Repubblica francese è sicuramente un discorso di rottura rispetto ad una tradizione di laicità «tutta francese»; forse ha inaugurato una nuova pagina della nostra storia, confermata dalla recente visita del papa Benedetto XVI nella patria di Voltaire. In ultimo l'immigrazione in questi stessi paesi, di popolazioni mussulmane, che seguono spesso la forma più ortodossa della loro religione, scuote in modo sempre più deciso le istituzioni caratterizzate dalla secolarizzazione. Ricordiamo per esempio che l'arcivescovo di Canterbury aveva suggerito ai legislatori britannici di includere delle parti importanti del diritto di famiglia musulmano in seno alla legge nazionale. In breve, come osserva Häbermas, nelle società europee, le religioni si presentano come vere e proprie «casse di risonanza» a vocazione pubblica.

Questa evoluzione, imprevedibile, solo venticinque anni fa, ci obbliga a porre domande nuove.

III. La tolleranza è una virtù?

Il sottotitolo della mia conferenza è: *Qualche domanda all'inizio del nuovo millennio*. La domanda politica fondamentale che si pone alle nostre società europee mi sembra la seguente: la tolleranza è una virtù? Devo confessare che la parola non mi piace molto. Quando facevo le visite pastorali nella mia diocesi di Angers, ero addirittura infastidito quando chiedevo ai giovani quale fosse il valore evangelico più importante per loro e molti rispondevano: la tolleranza! Per il Vangelo la tolleranza non è in nessun modo una virtù! Si tollera un male, non un bene. Ci si chiede se l'organismo tollererà tale virus, o tale cura medica ma non se lo stesso organismo tollererà di essere in buona salute.

Eppure, ho dovuto cambiare idea. Non so se la tolleranza sia una virtù, ma sono sicuro che costituisce l'atteggiamento di base per le società secolarizzate nelle quali viviamo. Anche in questo caso, mi baso sulle riflessioni di J. Habermas. Ci ricorda giustamente che la secolarizzazione è nata in Europa per superare le divisioni e le guerre di religione. La tolleranza non è nata dal rispetto dell'altro, ma dal rifiuto dell'altro, dall'odio addirittura. In una società caratterizzata ormai dal pluralismo culturale e dalla presenza di religioni irriducibili le une alle altre, come assicurare la vita comune, la convivenza?

Su questo punto si scontrano due correnti di pensiero, fenomeno già evidente negli Stati Uniti ma non ancora del tutto qui. La prima nasce da una forma di neo-kantismo. La legge politica deve considerare solo l'individuo e favorire il riconoscimento di diritti universali applicabili non solo in un dato paese, ma in tutte le società del pianeta. Fornisce una sorta di leit-motiv delle diplomazie occidentali, con alterne fortune, l'abbiamo visto da poco con i fatti del Tibet. Questa posizione implica il fatto che le comunità religiose, quando si esprimono pubblicamente, debbano cancellare le loro caratteristiche che appaiano incompatibili con la tradizione nazionale. La legge nazionale, la lingua nazionale, le tradizioni nazionali nate dall'Illuminismo (ma non quelle precedenti, così come ci è stato spiegato nel corso della famosa discussione sulle «radici cristiane dell'Europa») ci appaiono come garantanti indispensabili dell'integrazione dei nuovi arrivati e della convi-

venza sociale. Non ci stupirà sapere che questa posizione gode del sostegno degli ambienti cosiddetti laici.

La seconda corrente rimane incompresa qui. I sostenitori di questa visione credono, altrettanto fermamente degli altri, nei diritti dell'uomo, ma spiegano che un diritto non può essere formulato in modo astratto e universale. Il diritto si esprime all'interno di una data cultura. Perché sia rispettato bisogna quindi rispettare la sua formulazione culturale. Questa corrente è talvolta chiamata «contestualista». Una comunità nazionale non può quindi raggiungere direttamente ciascuno dei suoi membri considerato come un individuo solitario, una monade isolata. Deve ricorrere alla partecipazione attiva di tutte le comunità che la compongono, ad iniziare dalle comunità religiose, dato che la religione ha costituito il cuore della cultura. Di conseguenza, se quest'ultimo paese dovesse apparire, non più come un'eccezione ma come la regola dominante di domani, potremmo dedurne che la corrente contestualista finirà per imporsi anche nelle società secolarizzate europee. Lo scontro sarà sicuramente aspro, perché i sostenitori della secolarizzazione dura difenderanno la loro visione con le unghie e con i denti: ma non si può resistere ai movimenti della storia!

Capiamo quindi perché domani la tolleranza sarà più necessaria che mai. Certo, possiamo sognare insieme a T. Blair che le religioni arrivino a elaborare valori comuni, ma che cosa succederà se non ci riescono? Se le diverse comunità che compongono una nazione non si capiscono? Se la fraternità rimane un'utopia? Bisognerà allora formulare un nuovo patto sociale, per usare le parole di Rousseau, non più solo tra l'individuo e la nazione, ma tra quest'ultima e le comunità che la compongono, un patto basato sull'accettazione dell'altro, anche nella reciproca incomprensione. La disputa sul velo diventa una battaglia secondaria. La presenza nei nostri paesi di comunità musulmane molto forti è stata innegabilmente decisiva per quella che ho definito secolarizzazione rivisitata.

Ad uno sguardo più attento è evidente l'aumento del prestigio sociale delle religioni in diversi paesi. Penso al ruolo straordinario della Chiesa ortodossa in Russia, penso alla Turchia dove il partito più contrario alla laicità kemalista è arrivato al potere, all'India dove il rinnovamento induista si manifesta spesso nella violenza contro i cristiani, e penso al Giappone dove l'imperatore non è più considerato come una divinità, ma il numero di sette aumenta in modo esponenziale con oltre 400 ufficialmente riconosciute

V. Scelte di strategia pastorale

Sarebbe sorprendente se questo rovesciamento non producesse degli effetti all'interno della stessa Chiesa cattolica, portandoci a porre nuove domande, ciò che io farò nell'ultima parte. Limiterò la mia analisi a due considerazioni.

Quello che succede attualmente supera di molto il fenomeno semplice e conosciuto del conflitto generazionale. La tesi che io vorrei sostenere qui è che esiste nella Chiesa europea una linea di separazione, diversa certamente da un paese a un altro, tra quella che io chiamerei una «corrente di conciliazione» e una «corrente di contraddizione». La prima fa osservare che nella secolarizzazione esistono valori a forte densità cristiana come l'uguaglianza, la libertà, la solidarietà, la responsabilità e che quindi deve essere possibile trovare un modo di conciliazione e campi di cooperazione. Questa corrente si rifà all'apertura al mondo così come era stata auspicata dall'ultimo Concilio; apertura che avrebbe dovuto rilassare le tensioni e creare un'armonia nuova tra la società e il cristianesimo. La seconda corrente che è nata negli anni 80 giudica, constata una dissoluzione dell'identità cristiana. Stima che non ci sia compito più urgente oggi rispetto a quello di ridefinire l'essere cristiano, ripartendo dal centro della fede. Constata anche che le differenze con la società civile diventano sempre più marcate soprattutto in campo etico (aborto, eutanasia, «matrimonio» omosessuale, consumismo). I continenti si allontanano. Di conseguenza, questa corrente propone un «modello alternativo» al modello sociale dominante, e accetta di avere il ruolo di minoranza contestatrice. La Chiesa deve ridiventare un segno di contraddizione. La prima corrente è stata predominante nel periodo postconciliare; ha fornito la matrice ideologica delle interpretazioni che si sono imposte alla fine degli anni 60 e nel decennio degli anni 70. La situazione si è rovesciata a partire dagli anni 80, soprattutto, ma non esclusivamente, sotto l'influenza del papa Giovanni Paolo II. La corrente della conciliazione è invecchiata, quella del modello alternativo si è rinforzata. In questo modo si spiegherebbero le tensioni attuali in diverse Chiese del nostro continente.

Non è difficile illustrare la sovrapposizione che ho appena descritto con numerosi esempi. Le università cattoliche si dividono oggi secondo questa linea divisoria; alcune scelgono l'adattamento e la cooperazione con la società secolarizzata, a costo di prendere una di-

stanza critica rispetto a questo o quell'aspetto della dottrina o della morale cattolica; altre, di ispirazione più recente, si concentrano sulla confessione della fede e la partecipazione attiva all'evangelizzazione. La stessa cosa vale per le scuole cattoliche, o per la fisionomia di coloro che bussano alla porta dei nostri seminari o delle nostre case religiose.

Ogni corrente possiede virtù innegabili. Ognuna offre anche rischi propri, da un lato la sparizione, dall'altro il ripiegamento. Perciò vorrei terminare evocando una seconda ripercussione di ciò che ho chiamato «secolarizzazione rivisitata» nella Chiesa cattolica. Arrivati a questo punto abbiamo capito che, se la fede appartiene alla coscienza personale, la religione invece può esprimersi solo in uno spazio pubblico. Gli Apostoli predicavano nelle strade e nelle piazze, San Paolo andava sull'Acropoli di Atene. Rifiutare uno spazio pubblico alla religione equivale in realtà a soffocarla. Mi sembra che da una ventina d'anni circa, la Chiesa abbia scelto come ambito privilegiato di espressione pubblica la cultura, la via dell'intelligenza. Anche in questo caso, il ribaltamento è assolutamente straordinario.

A partire dall'Illuminismo, i cristiani sono stati oggetto di un disprezzo intellettuale inimmaginabile. I «cattolici» erano visti come i «baciapile». L'infame cattolicesimo era diventato sinonimo di oscurità e stupidità. Avete detto «cristiano» E l'eco sociale risponde «cretino», «cretino»... Ed ecco che ora la Chiesa propone al mondo di riabilitare la ragione umana, o per meglio dire semplicemente la ragione. Il ribaltamento si può spiegare così: la modernità è cresciuta sul trionfo della ragione umana, spogliata da orpelli religiosi e metafisici, ma, dopo Auschwitz, questa ragione ha avuto un'«eclissi», per citare le parole di Horkeimer alla scuola di Francoforte. Ebbene, la Chiesa propone niente di meno che salvare la modernità suo malgrado, riabilitando la fonte stessa del suo impeto: la ragione.

Quest'opera di lungo respiro era già iniziata, mi sembra, con le encicliche *Veritatis splendor* e soprattutto *Fides et ratio*. Ma ci appare oggi come il segno specifico di questo pontificato. Avere un papa intellettuale la cui statura è unanimemente riconosciuta (ricordiamo il famoso dialogo con Habermas poco prima della sua elezione, proprio sulla modernità) rappresenta una grandissima opportunità. Il papa sostiene la riconciliazione tra la ragione e la luce divina. La ragione dominante perde peso, in quanto ridotta a metodo sperimentale. Per esercitare realmente il suo magistero, deve guardare al di là delle verità

penultime, verso le verità ultime che sono quelle autentiche. La ragione intuisce che, in qualche modo, deve esistere un Dio che sia all'origine di tutte le cose. L'approccio verso Dio non è quindi irrazionale, ma è invece profondamente razionale e quindi fonte di libertà. «Una cultura meramente positivista che rimuovesse nel campo soggettivo come non scientifica la domanda circa Dio, sarebbe la capitolazione della ragione, la rinuncia alle sue possibilità più alte e quindi un tracollo dell'umanesimo, le cui conseguenze non potrebbero essere che gravi. Ciò che ha fondato la cultura dell'Europa, la ricerca di Dio e la disponibilità ad ascoltarlo, rimane anche oggi il fondamento di ogni vera cultura» (discorso ai Bernardini, Parigi, 12 settembre 2008)

Mi sembra che questa perorazione per sé, dato che si tratta della nostra stessa cultura, spetti a tutti, ma in particolare alle università cattoliche, veri centri di cultura. Permettetemi di presentare la mia partecipazione di questa mattina come un segno di stima e incoraggiamento da parte della Congregazione di cui sono diventato Segretario. Forse mai quanto oggi, la Chiesa cattolica sente il bisogno di avere università come la vostra.

* * *

Non c'è bisogno di essere grandi profeti per annunciare che la questione dell'identità è diventata primordiale e lo rimarrà ancora a lungo. Come leggiamo nella letteratura talmudica «Se io non sono io, chi potrà rispondere di me? L'io è l'unica finestra sull'altro». E l'identità che condiziona l'alterità e non il contrario. Tenendo a mente questa domanda potremmo imparare molto rileggendo l'ultima enciclica del nostro papa Benedetto XVI, *Spe salvi*. Con il senso pedagogico che lo contraddistingue, il papa spiega che la speranza è diventata il punto cieco delle società secolarizzate. A partire dal momento in cui la prospettiva di un al di là dell'esistenza fisica è esclusa, anche a titolo di semplice ipotesi, dalle scelte collettive e da quelle personali, la morte diventa lo scandalo per eccellenza, e si cerca di rinviarne la scadenza al di là di qualsiasi ragionevolezza: lo vediamo chiaramente nelle discussioni sull'eutanasia. Quindi, il compito del credente nel Cristo risuscitato, e di conseguenza vittorioso sulla morte, è già tracciato: c'è una vita superiore che dà senso e sapore a qualsiasi vita umana, una vita che ci introduce all'eternità stessa di Dio e che è chiamata proprio vita eterna. Ecco cosa siamo in realtà: pellegrini di eternità

Il compito più urgente per la nostra Chiesa di oggi è proprio quello di ridare il piacere dell'eternità. Esiste forse nell'uomo qualcosa che «sorpassa infinitamente l'uomo», come sosteneva Pascal, oppure, l'uomo è per sé stesso sua stessa misura, come affermava già Protagora? Non è forse vero che i credenti di tutti i tempi che si sono accalcati nei templi di Delfi, di Luxor, di Ayodhya, di Teotihuacan, nelle cattedrali cristiane, ma anche i non credenti, diventati tanto numerosi oggi, bussano tutti, in un modo o in un altro alla porta della divinità, qualunque sia il suo nome, e ripetono: «Voglio vedere Dio?»

Se il compito della riscoperta dell'eternità appartiene a tutta la Chiesa, esso deve rappresentare una priorità per coloro che, come voi, sono incaricati di trasmettere e formare. Ricordare i cammini della speranza. In termini più secolarizzati: insegnare di nuovo alle nostre società a credere nel loro avvenire.

Sommario: L'autore muove dall'osservazione che la cultura cristiana pare crollata in modo massiccio, non solo nella mentalità sociale, ma anche nello spirito dei credenti. Alcune cifre o dati statistici sembrerebbero confermare oggi una convinzione che risale all'Illuminismo secondo la quale l'avvento della modernità deve necessariamente provocare un declino delle religioni, che sarebbero confinate allo spazio limitato della vita privata e della coscienza individuale. L'interrogativo che ci si pone è dunque: tali indici negativi sono forse la conferma dell'opinione generale di un indebolimento o probabile estinzione del cristianesimo? Contro questa convinzione l'autore osserva che ci sono paesi nei quali la Chiesa ha una vitalità e una giovinezza invidiata da molti: si pensi alle giovani chiese africane, alla Corea del Sud, all'America Centrale. Non solo, l'autore si propone di mostrare come una cultura meramente positivista che rimuovesse nel campo soggettivo come non scientifica la domanda circa Dio, sarebbe la capitolazione della ragione, la rinuncia alle sue possibilità più alte e quindi un tracollo dell'umanesimo. Ciò che ha fondato la cultura dell'Europa, la ricerca di Dio e la disponibilità ad ascoltarlo, rimane anche oggi il fondamento di ogni vera cultura.

Parole chiave: cristianesimo, cultura cristiana, secolarizzazione.

Key words: Christianity, Christian culture, secularization.